

# Dietro le quinte della rotativa

/ 29.11.2021  
di Alessandro Zanoli

Ogni tanto si ha l'impressione che siano soltanto i giornalisti quelli che hanno voglia di parlare di giornali, ma non è vero. Se ci fate caso, tutti, in un momento o l'altro della giornata, hanno modo di mettersi a discutere a proposito di quanto hanno letto su questo o quel periodico, su quel portale web, in quel post sui social. Quegli (questi...) oggetti pieni di parole in caratteri di stampa, bene o male, sono l'accompagnamento della nostra vita, spesso i nostri punti di riferimento, tanto che non possiamo fare a meno della loro presenza, delle opinioni che veicolano, del loro sguardo sulla realtà che ci circonda.

La cosa curiosa, ma confortante e affascinante per chi fa il nostro lavoro, è in effetti, rendersi conto del fatto che ogni lettore si sente un po' custode dell'ortodossia (mi si passi il termine ironico) dei suoi fogli informativi preferiti. I lettori sono attentissimi che il loro media preferito mantenga le promesse implicite, di contenuto e di coerenza con la propria identità, formulate verso chi lo segue. Dipenderà forse dal fatto che la stampa scritta è da sempre una palestra di idee e informazioni, un luogo deputato alla definizione di un punto di vista sul mondo. Ogni movimento d'opinione che si rispetti, ad esempio, deve possedere un suo organo, che agisca allo stesso tempo da faro e da megafono per chi voglia riconoscersi nei suoi contenuti.

Detto questo, e per alleggerire un po' il discorso, è sempre divertente per chi opera in questo settore rendersi conto di come il lavoro nei media sia visto in una luce un po' idealizzata. Se ne parla spesso quando si presenta la professione ai giovani che chiedono di fare uno stage in redazione (purtroppo la pandemia si è portata via anche questa consuetudine). Una delle prime abitudini a sorprendere i giovani è quella del «taglio» degli articoli. Esiste nel mondo dell'editoria una lotta storica tra il desiderio di affrontare un argomento in modo ampio e approfondito e la ristrettezza degli spazi tipografici che devono accogliere quella trattazione. Ciò implica, da parte di chi ha il compito di mettere in accordo queste due forze antagoniste, un carico di responsabilità non indifferente. «Tagliare» gli articoli è opera da maestri. L'arte del rammendo invisibile, nel giornalismo, è difficile ma possibile: succede a volte che nemmeno il giornalista che ha scritto il pezzo si accorga della... riduzione. A voler guardare bene le cose, l'impaginazione di un giornale è un grande lavoro di adattamento e preparazione: non a caso spesso la si paragona a una «cucina».

In ogni redazione c'è un grande movimento di «ingredienti» che vanno armonizzati tra loro, e la confezione di un organo di stampa richiede sempre senso dell'equilibrio, di gusto, e anche di una certa estetica, visuale e letteraria. Questa è la parte più affascinante del lavoro redazionale, e non sorprende che passino alla storia i direttori di certe testate, ricordati per come hanno saputo amministrare, tecnicamente e umanamente, il patrimonio informativo del loro mezzo di comunicazione.

Altro fattore importantissimo, che va presentato con la dovuta enfasi agli stagiaire, è il rischio

sempre presente dell'errore. Non si parla qui degli errori macroscopici, delle castronerie di contenuto, che possono invalidare il senso degli articoli. Quelle, bene o male, vengono filtrate nel lavoro di redazione, e passano attraverso varie letture, prima di essere stampate. No: la dannazione del nostro lavoro sta negli errori microscopici, nelle inversioni subdole, nelle lettere dimenticate, nelle disattenzioni più minime. Che spesso hanno effetti divertenti ma a volte espongono gli estensori a ironie feroci da parte di chi legge. E del resto, in un organismo composto all'incirca di 53'000 parole, con un totale di 319'000 segni tipografici (questi i dati del numero scorso di «Azione», ad esempio) vogliamo pensare che non ci possano essere, da qualche parte, degli errori, delle sviste, degli inciampi? Rassegniamoci: il giornalismo è fatto anche da «errori di stampa», lo sappiamo bene. Noi stessi in redazione ne collezioniamo vari nostri esemplari, come ammonizioni per il futuro ma anche come vaccino ironico che relativizzi il nostro «ego». (Avete trovato l'errore in questo articolo?).